

## BOOK REVIEWS

Angelica Nuzzo, *Approaching Hegel's Logic, Obliquely. Melville, Molière, Beckett*, New York, SUNY, 2018, pp. 454 (ISBN: 9781438472058).

In che modo pensare la trasformazione, la dinamica peculiare dei tempi storici di crisi, quando a darne esposizione è un punto di vista che non le è esterno? Come configurare la narrazione della crisi attuale, se la sincronicità che lega il pensare al suo presente non lascia combaciare perfettamente i loro margini, ma esibisce sempre un eccesso? Angelica Nuzzo pretende di avvicinarsi a questo spettro problematico attraverso un testo che ha ad oggetto la *Scienza della logica* di Hegel. Il lavoro, dal titolo enigmatico *Approaching Hegel's Logic, Obliquely. Melville, Molière, Beckett*, può risultare disorientante sia per coloro che si rivolgono ad esso convinti di trovarvi una trattazione della trasformazione; sia per chi crede di imbattersi 'soltanto' in un nuovo commento al testo hegeliano. È forse in questo doppio spaesamento il suo tratto decisamente più significativo e stimolante.

A confermare una simile impressione è l'obiettivo, anch'esso duplice, perseguito da Nuzzo. Da una parte, l'A. si propone di illustrare come la rilettura delle dinamiche logiche nei termini di «figure dell'agire» (p. xiii) consenta di esporre il «pensiero dei processi trasformativi» *qua talis*, ovvero «ancora prima che siano state specificate le condizioni determinate (naturali, psicologiche, storiche, sociali, politiche, economiche) sotto le quali si realizzano le trasformazioni particolari» (p. 7); dall'altra, l'A. intende dimostrare che l'enfaticizzazione del tema della trasformazione risulti produttiva per esplicitare uno strato problematico più profondo e originario del testo logico stesso, rispetto alle sue contemporanee ricostruzioni epistemologiche, metafisiche o anti-metafisiche: quello in cui la dinamica del pensare puro viene esibita nel suo «carattere *trasformativo*» (p. xiv).

La strategia argomentativa proposta è articolata, e rispecchia la duplicità dei propositi anticipati nella densa *Introduzione*. Mentre per il pensiero che considera l'azione trasformativa viene difesa la necessità di «cambiare con l'attualità che si propone di descrivere» (p. xiii), l'A. mostra la crucialità assoluta che il problema della «discorsività» rivendica allorché il pensare assume su di sé la dinamica trasformativa e

procede ad esibire la sua propria trasformazione. Quando allora il pensiero si dà nel modo di una «performance», ossia di una esposizione che «mette in atto proprio ciò che si propone di comprendere» (p. 5), come si può garantire che la dinamica trasformativa venga realizzata e presentata allo stesso tempo, senza che la sua descrizione finisca per sclerotizzarne la vitalità? Una tale domanda rappresenta certamente il punto d'arrivo di un interessamento costante, da parte di Nuzzo, per il tema della discorsività. Tuttavia, la decisione di contestualizzare la sua discussione entro quel processo «figurativo» (*Gestaltung*) nel quale la trasformazione pura trova *esemplificazione* in figure dell'agire logiche e reali, soprattutto *letterarie*, ci sembra a tal punto originale da risaltare anche sullo sfondo dei precedenti lavori dell'A.

L'attenzione rivolta alla discorsività delle «figure dell'agire» che danno corpo ai «processi trasformativi» è all'origine dell'innovativa lettura della Logica – a ragione definita «priva di precedenti» (p. xv) – sviluppata nella prima parte del volume, dal titolo «La logica hegeliana della trasformazione».

Il primo capitolo – «Pensare nei tempi di crisi: la logica hegeliana della trasformazione» – è dedicato all'esame dell'opportunità di definire il progetto logico nei termini del «pensiero della trasformazione». Assumendo il profilo di «puri modi della trasformazione – sia nel/del pensare e realtà, nel/del pensiero oggettivo» (p. 16), le determinazioni dialettico-speculative si mostrano capaci di dare forma alle contraddizioni del moderno, con le quali il paradigma esplicativo della logica tradizionale intratteneva il rapporto soltanto esteriore di un 'giudicare' che si esercita su un materiale dato. Come ribadisce però a più riprese l'A., l'efficacia di quelle determinazioni nell'esaudire il «bisogno di una logica del cambiamento» (p. 17) non si lascia assicurare quale risultato pacificante, ma è sempre esposta alla possibilità e al rischio del riemergere di un momento 'intellettualistico' – il cui assolutismo e desiderio assoggettante vengono però altrettanto messi in forma nel corso del processo logico.

La proficuità di una lettura del processo logico in quanto «logica dei processi trasformativi» è al centro del secondo e assai denso capitolo, dall'emblematico titolo «Dall'inizio alla fine. Che cos'è il metodo?». In modo assai esteso e dettagliato l'A. illustra la specificità della performance – dell'azione e della sua contemporanea descrizione – messa in atto dal 'metodo' nella sezione finale della *Scienza della*

*Logica*. Degna di nota è la ricostruzione del vantaggio procurato dall'azione del metodo al movimento dell'Idea assoluta, rispetto alla quale è detto essere la «coscienza della forma dell'auto-movimento interno del contenuto della logica» (p. 38). Mentre l'auto-determinarsi dell'Idea assoluta al termine del percorso logico è ormai pienamente trasparente a sé, ma non possiede ancora una discorsività capace di dare sussistenza al processo attraversato dal pensare puro, il metodo ha il merito di tradurre quella «impermanenza [...] nella struttura discorsiva di una narrazione logica» (p. 56): di offrirne cioè una narrazione in cui siano distinguibili inizio, avanzamento e fine. Il fatto che esso racconti in un plot unitario l'azione logica prima «(solo) performata nella successione ininterrotta di differenti azioni che la costituiscono» (ivi), consente allora all'Idea assoluta di reclamare come proprio ciò che il puro pensiero ha realizzato sino a quel momento: di rendersi soggetto di quel processo *performando di nuovo* – così crediamo sia il caso di rendere il *reenactment* – «l'azione che sostiene abbia condotto all'idea come risultato» (p. 57).

Impegnarsi a realizzare la «ri-azione performativa (la verace unità fra teoria e prassi)» (*performative reenactment*, ivi) imposta dal metodo, consente di individuare le «strutture» di inizio, avanzamento e fine, sulla cui base procedere ad articolare le determinazioni logiche come figure *dell'agire*. Ad un simile scopo si rende necessaria, secondo l'A., una rilettura del testo logico non più diacronica (dalla Dottrina dell'Essere, attraverso la Dottrina dell'Essenza, sino a giungere alla Dottrina del Concetto), ma *sincronica*. A partire dalla loro individuazione alla luce delle strutture del metodo, si tratta di porre le figure dell'agire «*fuori sequenza*» – espressione assai efficace impiegata da Nuzzo – rispetto al loro ambito (l'Essere, supponiamo), e di metterle in relazione sincronica con altre declinazioni che quella struttura d'azione (l'inizio, per esempio) assume nel corso logico.

Il fatto che in ciascuno stadio del processo l'azione «realizzi l'agente come una forma o 'figura' specifica del suo sviluppo progressivo» (p. 76), consente anzitutto di sopperire alla mancanza di punti di stabilità, di orientamento, propria della prospettiva radicalmente immanente: dal momento che il movimento lì performato segue la necessità di un flusso prescritto dalla dialettica del pensare puro, risulta del tutto esclusa la consapevolezza del luogo in cui ci si trova. Di contro, le figure dell'agire rese visibili dalle strutture metodologiche

rendono finalmente disponibili dei veraci punti fermi (p. 113).

Interrompere l'avanzare che, dall'inizio della logica, ci spingerebbe a passare linearmente di determinazione in determinazione, e procedere invece ponendo in relazione sincronica le figure che incarnano le strutture d'azione di inizio, avanzamento e fine, è produttivo non soltanto rispetto ad una lettura lineare del testo logico, ma anche al fine di valutare il potenziale 'trasformativo' che quei tre momenti sono in grado di esibire in corrispondenza di Essere, Essenza e Concetto: se l'*iniziare* nell'Essere si caratterizza per un'azione improvvisa, priva di storia, nell'Essenza esso assume i tratti di un agire riflessivo, distinto dunque altrettanto dall'atto risolutivo performato dal Concetto.

Proprio rispetto al tentativo di dare corpo alla peculiare discorsività imposta dalla performance metodologica, *non genericamente non-lineare*, si mostra proficuo il processo di *figurazione* approfondito nel terzo capitolo del volume, intitolato «Forme e figure». Il carattere strutturale e dinamico della 'figura', restituito da un puntuale esame storico e lessicografico del termine, e dal fecondo confronto con la lettura goethiana del processo di *Gestaltung* e *Umgestaltung* negli studi di morfologia e nel primo atto del *Faust II*, impone di estendere la sua analisi oltre le determinazioni logiche del puro pensiero alle figure reali. Se mostrare «quanto concreto, versatile, e aperto a possibilità inimmaginabili è l'argomento della logica» (p. xv) rappresenta una delle esigenze individuate sin dall'*Introduzione*, per *esemplificare* il procedere del pensare puro nel suo aspetto 'reale' non sembrano essere sufficienti nemmeno le *figure* della *Fenomenologia dello spirito* – rispetto alle quali Nuzzo si sofferma invero soltanto in relazione alla «figurazione logica», troppo poco pensando al potenziale d'azione che incarnano –, ma occorre rivolgersi altrove: alle figure della letteratura. A questa discussione è dedicata la seconda parte del contributo, intitolata emblematicamente «Strutture dell'azione: logica e letteratura». Mentre i titoli apposti ai tre capitoli in cui essa si organizza – «Modi dell'iniziare» (*Beginnings*); «Avanzare: Trasformazioni» (*Advancing: Transformations*); «Modi del finire» (*Endings*) – sembrano segnalare un passaggio senza soluzione di continuità rispetto alle precedenti riflessioni logiche, ciò a cui ci si trova davanti è invece una discussione avvincente di *Billy Budd* di Herman Melville, il *Tartuffe* di Molière, *Endgame* di Samuel Beckett, testi in prosa e in versi di Giacomo Leopardi e Elizabeth Bishop – solo per citare i testi con i quali l'A. si intrattiene di più.

I tre capitoli in cui si organizza questa seconda parte del contributo danno corpo alla figuratività che articola nella forma di *azioni* reali, concrete, ciò che il pensare puro ha mostrato di esprimere e performare nel suo puro elemento. Nel quarto capitolo – «Modi dell'iniziare» – l'A discute sincronicamente la struttura dell'*iniziare* tramite un attraversamento puntuale del testo di Melville *Billy Budd*. La *violenza* è una delle figure che più sembra prestarsi a incarnare le trasformazioni messe in atto da quella dinamica: la sua declinazione priva di un perché (*Billy Budd*) diviene esemplare della dinamica dell'iniziare messa in atto dalla logica dell'Essere; la violenza meditata (Claggart) si presta a incarnare la dinamica riflessiva (*Schein*) dell'Essenza; la figura del giudizio risolutivo, incarnata da Capitan Vere, lascia emergere il Concetto.

Il quinto capitolo – «Avanzare: trasformazioni» – esamina invece le figure del *fanatismo* e dell'*ipocrisia*, la cui ostinazione e il rifiuto di avanzare rendono evidenti il potenziale trasformativo dell'azione in cui, a nostro giudizio, l'originalità della lettura di Nuzzo si rende istantaneamente evidente: l'avanzare. Attraverso le figure del *Tartuffe* di Molière, vengono esposte le tre forme logiche di avanzamento dell'essere determinato, dell'essere posto, e del giudizio. Tramite gli arresti e le pause di un processo il cui ritmo non è mai assicurato, attraverso la testardaggine governata da una illusione, e la pazienza del giudizio nella sospensione propria della stasi – cui Nuzzo dedica una *Appendice*, in cui discute del suo potenziale dialettico, e di quello dell'*interregnum* –, l'A. mette in scena una situazione dialettica che si distanzia significativamente dalla nostra rappresentazione ordinaria: «come l'inizio ha in sé l'impulso a spingersi avanti – è cioè più dell'inizio, o è l'inizio dell'avanzamento' (TW 6, 556) – l'avanzamento [...] è il gesto che, invece di portarci da qualche altra parte, arresta il movimento e ci dice di rimanere dove siamo, e di non chiedere di più» (p. 170).

Da ultimo, nel sesto capitolo – «Modi del finire» – l'attraversamento delle densissime battute di *Endgame* di Beckett dà forma alla figura dell'*indifferenza*; la sua illustrazione lascia poi il posto ad una analisi coinvolgente del leopardiano *Dialogo della Natura e di un Islandese*, e di *North Haven* di Bishop, grazie ai quali viene inscenato un confronto assai stimolante fra l'Essenza, che «reclama la sua propria conclusione», e il Concetto, come unico soggetto in grado di realizzare la propria fine.

Dopo aver ricostruito i momenti che confermano il tratto spaesante, *obliquo*, del testo, intendiamo avanzare alcuni rilievi, prima di soffermarci sui meriti del volume di Nuzzo. In primo luogo, avvertiamo l'esigenza di segnalare un'attenzione troppo sbrigativa al fatto che siano proprio le figure *letterarie* a consentire di *esemplificare* la validità delle figure logiche «riguardo a specifiche figure *reali* dell'azione umana» (p. xv). Questo avrebbe sicuramente meritato una discussione più estesa, considerando il potenziale 'normativo' che un simile utilizzo della letteratura potrebbe rivendicare, di rimando, per il ripensamento dei suoi stessi contorni: può il problema di una 'discorsività trasformativa' assurgere a criterio per decidere della natura di un discorso, o della sua riuscita? Una descrizione che non realizzi un potenziale trasformativo è invece un 'cattivo esempio' di letteratura, o la sua 'azione intellettualistica' è comunque *esemplare* di una performance?

In secondo luogo, un rilievo critico può essere rivolto all'*Appendice generale* (pp. 383-391), diretta a sostanziare la 'prospettiva sincronica' alla luce delle esigenze della Logica. Lì l'A. non si limita a ricostruire 'fuori sequenza' i luoghi che esibirebbero le figure d'azione, ma premette a questi alcuni passi che dimostrerebbero l'adozione del metodo sincronico da parte dello stesso Hegel. La parentesi che, per esempio, all'inizio dell'Essenza pone in relazione l'immediatezza dell'essere e del nulla, con l'essenziale dell'essenza e l'inessenziale dell'apparire, sarebbe giustificabile secondo Nuzzo soltanto assumendo che Hegel, postosi «dal punto di vista del metodo» e delle sue strutture, abbia inteso mostrare la necessità di leggere sincronicamente quelle due figure dell'inizio. Che una simile, importantissima, spia di non-linearità del testo logico autorizzi di per sé a sostenere che in gioco ci sia già quella sincronicità peculiarissima del metodo, ci pare potenzialmente controproducente. Dal momento che la performance del metodo ha mostrato di costituire la possibilità per l'Idea assoluta di divenire soggetto del processo logico, sostenere che quei luoghi *già discorsivamente articolati* siano risultato della prospettiva retrospettiva hegeliana stabilita «dal punto di vista della fine della logica», ci sembra rischi di far perdere di vista la peculiarità della performance metodologica, tanto accuratamente ricostruita, proprio *nel suo apporto discorsivo*: se viene silenziato il fatto che questo è raggiunto soltanto nella necessaria *ri-azione* (*reenactment*) del processo logico e della discorsività che lo caratterizzava, la sincronicità finisce per ridursi al

confronto fra determinazioni, condotto sulla base della discorsività loro propria, *già data*, dunque, e non da conquistare – guadagno che invece ci sembra decisivo nell'analisi di Nuzzo.

Da un punto di vista generale, dunque, l'esperienza di lettura sincronica delle figure logiche e della loro esemplificazione reale messa in scena, rivela l'assoluta originalità del contributo, degno di nota per innumerevoli ragioni. Nella misura in cui offre una risposta convincente agli obiettivi ambiziosi che lo orientano, non solo esso arricchisce le fila dei commentari del testo logico per il tramite di una sua lettura sincronica – merito che è possibile ascrivere a Nuzzo già a partire dei suoi precedenti lavori –, ma si colloca all'origine di possibilità di ricerca inedite, non limitate soltanto al campo degli studi hegeliani.

Se il compito che possiamo ereditare da questo lavoro si regge sull'invito a valorizzare la proficuità 'trasformativa' di ciò che costituisce «sia la modalità del pensiero della trasformazione, sia la modalità in cui la trasformazione stessa ha luogo» (p. 36), ulteriori possibilità di articolare discorsivamente la «performance di *ri-azione*» del metodo ci sembra andranno però giocate con la consapevolezza che l'apporto discorsivo di quest'ultimo si dà *necessariamente* in un processo *aperto* di 'figurazione', e non può essere esibito nello spazio discorsivo di una 'sezione' logica capace di ricostruire in maniera definitiva 'ricorrenze' e 'corrispondenze' delle figure – al modo di quella *Appendice* finale, mai scritta da Hegel, e sempre da mobilitare.

Aver mostrato nella forma di un *esempio* quanto produttiva per i tempi attuali di crisi sia l'opportunità di pensare *con* Hegel *oltre* Hegel, è ciò che costituisce perciò il terzo, e più significativo, merito del contributo di Nuzzo.

(Giulia Bernard)